

Vittoria Sisca

Il *politically correct* è una forzatura? Una riflessione a partire da *L'utilità del senso comune* di Anna Maria Lorusso

Il 4 luglio del 2019, in concomitanza con la diffusione della scelta della protagonista della *La Sirenetta*, *live action* tratta dall'omonima favola Disney, l'*hashtag* "Ariel" si classificò al primo posto fra le tendenze Twitter italiane, raggiungendo un picco di 1.1 milioni di Tweet intorno alle 14:00. In quell'occasione, così com'è avvenuto con la recente pubblicazione del *trailer* della produzione Disney, il dibattito che s'innescò finì per focalizzarsi su un'unica questione: se fosse o meno legittimo affidare un ruolo da protagonista – il ruolo di Ariel, appunto – a una cantante afroamericana.

Com'era prevedibile, in entrambi i casi l'opinione pubblica si divise in due schieramenti contrapposti. Il primo giudicava inappropriata o comunque discutibile la decisione di far interpretare questo ruolo a un'attrice esteticamente non conforme alla rappresentazione originale della sua controparte animata. Per molti utenti, in sostanza, essa appariva come un'inutile forzatura o, ancora meglio, come un eccesso di *politically correct*. Il secondo, al contrario, accoglieva positivamente la scelta del regista della *live action*, giudicando in alcuni casi come razziste o poco inclusive, in altri come semplicemente ridicole le pretese di ricostruzione filologica del personaggio avanzate dalla controparte.

Si tratta certamente di un episodio poco significativo, se ci limitiamo a considerare i contenuti del dibattito. Allo stesso tempo, però, esso mostra bene con quanta facilità argomenti legati alla *political correctness* siano oggi in grado d'infiammare gli animi di quel tessuto vario e articolato che è l'opinione pubblica. Dimostra cioè quanto, nonostante essi costituiscano dei *topic* popolarissimi fin dagli anni Ottanta, rappresentino ancora motivo di frequenti disaccordi persino quando coinvolgono questioni poco rilevanti come la scelta della protagonista di una produzione Disney.

Certo, non si può negare che, un po' come nei casi di rinnovato successo di quei vecchi tormentoni che tornano periodicamente alla ribalta grazie ai balletti di TikTok, quello del dibattito che ruota intorno alla correttezza politica non sia in alcun modo collegato alla particolare natura dei "luoghi" nei quali più o meno frequentemente si ripropone: i *social*

network. Del resto, pur nascendo con l'intento di contribuire – per dirla con lo stesso Zuckerberg – alla “creazione di un mondo di amici”, è noto che *social* come Facebook o Twitter siano spesso teatri di polemiche in grado di generare inimicizie e tensioni sociali.

A prescindere dall'incidenza dei nuovi media, contesti nei quali i dibattiti intorno alla *politically correctness* spesso sorgono e tramontano, rimane il fatto che al loro centro c'è quasi sempre uno scontro relativo alla legittimità d'istanze di riforma o di cancellazione di simboli o forme espressive esistenti in favore o in nome di linguaggi o valori maggiormente inclusivi. Per comprenderlo, di fatto, basterebbe anche soltanto menzionare alcuni degli episodi che, in tempi recenti, sono finiti al centro dell'agenda mediatica nazionale: la vernice rosa sulla statua di Indro Montanelli, il ritiro temporaneo di *Via col vento* dal catalogo HBO o il dibattito generato a partire dalla petizione contro lo *schwa* promossa dal linguista Massimiliano Arcangeli¹.

Senza entrare nel dettaglio dei singoli episodi, è interessante evidenziare come tutti questi casi abbiano innescato, sul terreno dell'opinione pubblica, dibattiti animati da polarizzazioni così rigide e ricorrenti da aver assunto nel loro stesso immaginario dei caratteri quasi stereotipati. Da un lato, una fazione che difende il *politically correct* in nome di una maggiore inclusività. Una parte di opinione pubblica che giudica positivamente le istanze di riforma veicolate dai sostenitori del politicamente corretto e reputa infondate, in quanto effettivamente spesso fondate su vere e proprie *fake news*, le accuse di censura spesso avanzate dalla controparte. Dall'altro, uno schieramento più “conservatore”, pronto a evocare il pericolo della censura e a difendere i linguaggi tradizionali da ogni sospetto abbozzo di riforma. Talvolta anche con esiti piuttosto bizzarri, come quando l'attuale Presidente del consiglio Giorgia Meloni, notoriamente restia ad accogliere positivamente l'utilizzo di linguaggi *gender inclusive*, pur rivendicando da sempre la propria identità di *donna*, madre e cristiana, ha richiesto di rivolgersi a lei utilizzando l'espressione maschile “il Presidente”.

Ora, rispetto al presunto ricorso strumentale a *fake news* per mostrare la fondatezza delle tesi più critiche nei confronti delle condotte censorie connesse al *politically correct*, va certamente riconosciuto che, negli ultimi tempi, non è mancata la presenza di dibattiti fondati sulla diffu-

¹ Stando ai dati reperibili su *getdaytrends*, l'*hashtag* “Montanelli” ha raggiunto la quarta posizione fra le tendenze di Twitter l'11 giugno 2020, in occasione della vernice rosa versata sulla statua del giornalista, presente a Milano, da parte del collettivo *Non una di meno*. La parola “schwa” raggiunse invece il picco più alto su Twitter 9 febbraio 2022, in concomitanza alla notizia della petizione contro lo *schwa* lanciata dal linguista Massimo Arcangeli. Infine, l'*hashtag* “Via col vento” finì in tendenza su Twitter il 10 giugno del 2020, in occasione del ritiro temporaneo del film premio oscar dal catalogo HBO.

sione di notizie parziali o addirittura costruite ad arte. Basti pensare alla polemica sulla “notizia” dell’esclusione di Mozart dal programma musicale dell’Università di Oxford, diffusa in Italia anche da testate come “Il Corriere della Sera” (cfr. Grammellini 2021), “Il Fatto Quotidiano” (cfr. Conti 2021,), “Il Secolo d’Italia” (cfr. Sirocchi 2021) e “Il Foglio” (cfr. Crippa 2021) e poi smentita dalla stessa Università attraverso un documento ufficiale.

A questo proposito, Jennifer Guerra (2022) ha giustamente evidenziato come la tendenza a ricalcare il carattere censorio e moralizzante del politicamente corretto, pur costituendo storicamente un *frame* di destra, sia ormai un motivo ricorrente anche in relazione ad articoli pubblicati dalle testate più moderate o da quelle dichiaratamente progressiste, con contenuti *clickbait* fondati su notizie gonfiate, mal interpretate e – in alcuni casi – inventate di sana pianta. Nel caso specifico della polemica su Mozart, ad esempio, l’intenzione dell’Università di Oxford non era affatto, come annunciarono le varie testate italiane, quella di censurare i programmi d’insegnamento che includevano l’opera del compositore austriaco, bensì soltanto quella di ampliare l’offerta formativa, valutando eventualmente l’inserimento di ulteriori insegnamenti che contemplassero anche lo studio di arti non bianche.

Il discorso cambia, però, se prendiamo in considerazione uno studio pubblicato di recente da Anna Maria Lorusso, *L’utilità del senso comune* (Il Mulino, Bologna 2022). Al suo interno, infatti, l’autrice ha saputo evidenziare alcuni limiti legati alle condotte veicolate dalla *politically correctness* e dalla *cancel culture* senza scadere in considerazioni ideologiche, semplicemente limitandosi a situare i due fenomeni all’interno di un’articolata analisi del terreno nel quale si collocano: quella del senso comune.

Come si evince già dalla prima parte del testo, nella quale Lorusso si propone di tracciare “una *storia dell’idea* di senso comune, in ambito filosofico, semiotico socioantropologico” (p. 17), quella del senso comune è una dimensione che potrebbe essere descritta, in prima istanza, attraverso tre aggettivi. È irriflessa, in quanto è costituita da conoscenze e valori che sono, come direbbe Pierce, *uncriticized*, ovvero semplicemente assunti come tali. È mediatrice, in quanto influenza il nostro comportamento senza che noi ce ne accorgiamo, fissando i limiti del nostro agire e rendendoci in grado di giudicare se una condotta sia o meno adeguata al contesto sociale in cui prende corpo. È dinamica, in quanto le credenze e le classificazioni che compaginano il senso comune si sviluppano in noi, come evidenzia Alfred Schütz, su base sociale, ossia a partire da una dimensione comune che è continuamente soggetta a mutamenti.

Prendere in considerazione quest’ultimo aspetto, apparentemente così ovvio, potrebbe essere una chiave interessante per iniziare a inquadrare il primo degli elementi problematici che Lorusso individua in relazione

al *politically correct*. Riprendendo Pierce, infatti, Lorusso riconosce che l'idea che ogni comunità sia sempre stata disposta a rivedere le proprie credenze renda, in parte, plausibile il fatto che le rivendicazioni avanzate del *politically correct* possano radicarsi all'interno del senso comune. D'altra parte, però, l'autrice evidenzia anche la necessità di tener presente il fatto che le credenze che lo compaginano evolvano spesso in maniera lenta, richiedendo talvolta processi di negoziazione piuttosto lunghi rispetto alle perentorie richieste di riforma esse rivendicano.

Questo vale, a maggior ragione, quando si parla del mezzo per eccellenza attraverso il quale senso comune di ogni comunità si esprime, assumendo – come direbbe Wittgenstein – una natura pubblica: il linguaggio. Come osserva Lorusso, il progetto della *political correctness* presenta una vocazione sanzinatoria legata al linguaggio fin dagli anni Ottanta, quando l'espressione fece la sua prima comparsa nei campus universitari americani, andando a rivendicare “il dovere di avere un linguaggio appropriato, in certe aree sensibili (legate a sesso, razza, scelte religiose...)”, ecc. (p. 85).

A tal proposito, va segnalato che la ricerca di un linguaggio attento a non ledere la dignità delle minoranze presenti costituì all'epoca una risposta concreta all'esigenza di introdurre delle nuove regole di convivenza all'interno di un ambiente universitario non più composto soltanto da *white men*. Un ambiente via via sempre più multiculturale e, di conseguenza, anche sempre più incline a valorizzare la sua rinnovata identità promuovendo, ad esempio, insegnamenti che includessero anche altre prospettive oltre a quelle provenienti dalla cultura occidentale. In questo senso, l'origine del dibattito intorno al *politically correct* sembra confermare la tesi saussouriana in base alla quale il linguaggio “cambia in funzione delle forze sociali, oltre che del tempo” (pp. 92-93). È per questo, del resto, che i cambiamenti linguistici richiedono talvolta dei tempi di negoziazione lunghissimi prima di stabilizzarsi: perché essi presuppongono non solo che i dati sociali mutino, ma che a mutare sia anche la valorizzazione di quegli stessi dati all'interno del senso comune.

Giungiamo quindi al nucleo problemi fondamentali che Lorusso individua nelle attuali rivendicazioni avanzate dal *politically correct*, quantomeno nei loro eccessi. Per quanto utili al fine di promuovere nuovi valori ed esprimere una rinnovata sensibilità sociale, alcune richieste di revisione linguistica avanzate dai promotori del *politically correct* – secondo Lorusso – non sarebbero in grado di tenere conto proprio di questo scarto. Vittime “dell'idea un po' magica” (p. 95) in base alla quale cambiando la realtà sia possibile cambiare, di colpo, anche il nostro abituale modo di designarla, i suoi sostenitori sembrerebbero tradire, in breve, una certa difficoltà a realizzare che, sebbene

la realtà cambi, “il senso comune, cioè la valorizzazione condivisa di quella realtà, cambia più lentamente” (p. 95).

L'esempio utilizzato dall'autrice per rilevare questa tendenza è il dibattito attorno all'utilizzo dello *schwa*: simbolo il cui utilizzo viene promosso da diversi sostenitori per via del suo suono neutro, che sfugge al binarismo femminile/maschile. Come ha evidenziato Lorusso, riprendendo un'espressione di Cristiana De Santis, la promozione dell'utilizzo dello *schwa* rappresenta senz'altro un fenomeno interessante se lo leggiamo un *logo linguistico*. In quest'ottica – spiega l'autrice – lo *schwa* costituisce “qualcosa di promozionale, nel senso migliore del termine” (p. 96): qualcosa in grado di promuovere una sensibilità sociale in evoluzione. Un conto, però, è utilizzare questo simbolo per promuovere nuovi valori. Un altro è invece pretendere che, in nome di questi stessi valori, sia più *corretto* introdurre effettivamente, all'interno di una lingua come quella italiana, l'utilizzo di questo simbolo in sostituzione delle desinenze maschili e femminili.

Tale assunto, infatti, comporterebbe anche la legittimazione di una modifica significativa dei connotati della nostra lingua parlata, la quale porterebbe il senso comune a considerare lo *schwa* come “un'innovazione imposta e programmatica” (p. 92). Naturalmente, con ciò Lorusso non intende negare a priori la possibilità che l'invito all'uso dello *schwa*

si stabilizzi sempre di più, fino ad essere condiviso dalla comunità sociale. Ma questo presuppone una condivisione sul piano del sentire comune, del senso comune; il passaggio dall'atto alla norma presuppone che prima di farsi regola, qualcosa si faccia anzitutto accettato e normale. Presuppone che si stabilizzi un livello sovraindividuale ma non formale: concreto e diffuso (p. 93).

Come anticipato in precedenza, all'interno del suo testo, Lorusso individua una problematica degna di riflessione anche in relazione alla *cancel culture*, ossia a “quell'insieme di movimenti sociali che promuovono la cancellazione delle tracce (monumenti e iscrizioni di vario tipo) di memorie scomode, traumatiche, ormai collettivamente riconosciute come legate a soggetti ed eventi che hanno violato i diritti umani” (p. 100). I casi di *cancel culture* citati dall'autrice sono diversi. Si va dall'abbattimento delle statue confederative in Virginia, promosso dal movimento *Black lives matter*, alle già citate aggressioni alla statua di Montanelli presenti a Milano fino ad arrivare alla rimozione della grande statua di Cecil Rhodes, a Città del Capo, in seguito alle proteste organizzate dal movimento *Rhodes Must Fall*.

Come si evince da questi esempi, le condotte legate alla *cancel culture* hanno di mira sempre una storia colpevole. Di che cosa – ci si può legittimamente chiedere – potrà mai essere colpevole un oggetto privo di

coscienza come un monumento? Di star lì – rispondono i suoi sostenitori – a simboleggiare dei valori che vanno contro a un senso comune ormai consolidato. Di star lì a rappresentare esperienze di un passato che va rinnegato: lo schiavismo, “che è condannato in qualsiasi paese civile”; il fascismo, “che è stato un *vulnus* della vita democratica italiana”; il colonialismo, “che ha mancato di rispetto a qualsiasi minoranza” (p. 105).

Ora, il fatto che – al pari dell'utilizzo dello *schwa* – anche l'abbattimento o la rimozione di monumenti che rimandano a un passato colpevole possa rappresentare una forzatura agli occhi di una parte dell'opinione pubblica, non è necessariamente da collegare al fatto che esistano ancora degli individui che sostengono, più o meno velatamente, il ritorno a capitoli del nostro passato senz'altro condannabili. Come evidenzia Lorusso, infatti, la *cancel culture* pone delle problematiche di gran lunga più complesse.

La prima è quella di stabilire la legittimità di chi si fa portatore, quand'anche in nome di nobili valori, d'istanze d'interventi di cancellazione della cultura: in nome di chi? A che titolo – chiede Lorusso – si è legittimati a intervenire materialmente con un atto di distruzione che risponde alle rivendicazioni di un gruppo? “Anche assumendo l'effettiva esistenza, nel senso comune, di una sensibilità acquisita circa, ad esempio, l'orrore della schiavitù” (p. 103) è davvero legittimo cancellare o revisionare memorie del passato solo perché non conformi alla fisionomia – anche valoriale – della contemporaneità?

In secondo luogo, si tratterebbe di capire fin dove possa mai continuare il regresso nell'applicazione dei nostri criteri assiologici a eventi del passato. Se Thomas Jefferson – chiede provocatoriamente l'autrice – “(tra i padri fondatori degli Stati Uniti) ci indigna perché aveva molti schiavi; Giulio Cesare (il cui ruolo per la storia di Roma non ci sono dubbi) dovrebbe procurarci lo stesso sdegno?” (p. 101).

Infine, si tratterebbe di stabilire se davvero la distruzione o la rimozione di una statua, così come la cancellazione di un testo, possano costituire degli interventi efficaci al fine di rimuovere dei nuclei di significato da una cultura. Si tratta di un problema rilevante, soprattutto se prendiamo atto del fatto che in realtà, come osserva Lorusso, talvolta tali dinamiche finiscono per generare un effetto contrario rispetto all'auspicata rimozione di alcuni nuclei di significato. Talvolta – scrive l'autrice – “anche cancellando, abbattendo o coprendo” le tracce di una storia che si vorrebbe rimuovere dal presente, si finisce – quand'anche inconsapevolmente – “col produrre nuovi segni e nuovi discorsi, in un meccanismo che sfiora l'amplificazione, anziché la tacitazione” (p. 106).

Anche in questo caso, dunque, il rischio potrebbe essere quello di generare meccanismo controproducente e impacciato che, nel tentativo di silenziare alcuni nuclei di significato, finisce invece per porli al centro di

un dibattito che ne amplifica la diffusione, “in una catena semiotica che non fa silenzio: fa rumore” (p. 106). Per questo, in ultima analisi, il *sensu comune* costituisce un oggetto di studi fondamentale: perché analizzarlo non significa semplicemente trattare un argomento poco sondato, contribuendo magari all’ampliamento degli studi di settore. Guardare a questo terreno significa soprattutto guadagnare una chiave di lettura in grado di porci in condizione di misurare l’efficacia di pratiche che, normalmente, si limitano a far conflagrare tifosi e detrattori, individuandone criticamente tanto le potenzialità quanto i limiti pragmatici.

Bibliografia

Conti A,

2021 “Mozart e Beethoven basta, sono suprematisti”: rivoluzione all’Università di Oxford, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/03/29/mozart-e-beethoven-basta-sono-suprematisti-rivoluzione-alluniversita-di-oxford/6148933/>.

Crippa M.,

2021 *Chi salverà la musica?*, <https://www.ilfoglio.it/contro-mastro-ciliegia/2021/03/31/news/chi-fermerà-la-musica--2108590/>.

Gramellini M.

2021 *Quel razzista di Mozart*, https://www.corriere.it/caffe-gramellini/21_aprile_01/quel-razzista-mozart-66d2f760-9253-11eb-b997-507c83c4e681.shtml.

Guerra J

2022 *Inquadrare l’elefante Il politicamente corretto come frame di destra*, in *Non si può più dire niente*, Milano: UTET.

Lorusso A.

2022 *L’utilità del sensu comune*, Bologna: il Mulino.

Sirocchi A 2021: *Oxford, dopo l’assalto a Omero se la prendono con Mozart e Beethoven. Maschi, bianchi e europei*, <https://www.secoloditalia.it/2021/03/oxford-dopo-l'assalto-a-omero-se-la-prendono-con-mozart-e-beethoven-maschi-bianchi-e-europei/>.

Il politically correct è una forzatura?
Una riflessione a partire da *L'utilità del senso comune* di Anna Maria Lorusso

The debate around political correctness is currently one of the predominant topics within the public discourse. More precisely, given that the conduct to which this term refers to has been a cause of social dispute since the 1980s, it would be more accurate to say that political correctness is an issue that has been inflaming the minds of the diverse and articulate fabric that is public opinion for about half a century. The aim of this review article is to sketch out a possible key to interpret this phenomenon, presenting the reader with the point of view expressed by the Italian semiologist Anna Maria Lorusso in her last book *L'utilità del senso comune* (2022).

KEYWORDS: Politically correct, Common sense, Cancel culture, Semiotics, Aesthetics of mass media.